

Marina Mastroiusta

La generosità del governo italiano verso le vittime dello tsunami si condensa in quattro righe e mezzo del decreto legge appena depositato al Senato. Linguaggio da addetti ai lavori, dove si fa riferimento a commi e tabelle, date e leggi. Per dire che i 70 milioni di euro di spesa previsti a favore delle popolazioni del sud est asiatico bisogna andare a pescarli tra i fondi già stanziati per la cooperazione italiana. Punto. Non un solo centesimo in più. A ben vedere non è un finanziamento, piuttosto uno storno di bilancio, che grava su progetti destinati ad altre emergenze e povertà.

«Il governo Berlusconi ci ha abituato da tempo alla pratica del gioco delle tre carte», è il commento sarcastico di Giorgio Tonini, capogruppo Ds in commissione Esteri. Le promesse di aiuti sembrano essersi volatilizzate in un gioco di specchi, un'illusione ottica dove le somme si moltiplicano all'infinito ma sono solo riflessi di una realtà assai magra. Eppure non più tardi di mercoledì scorso, mentre Gianfranco Fini si avventurava in Sri Lanka a portare la solidarietà del governo, il suo ministero puntualizzava la magnanimità italiana stimandola in 158,3 milioni di euro, tanti da portare l'Italia nella prima fila europea dei donatori, subito dietro alla Germania.

La Farnesina mette insieme solidarietà privata e pubblica, ma a essere onesti solo la prima sembra fatta di moneta sonante: quasi 44 milioni di euro raccolti grazie agli sms. Per il resto, si parla di cifre pressoché virtuali: 38,2 milioni di euro scontati da quello che il primo ministro Silvio Berlusconi ha definito «condono del debito» ma che non è più che un congelamento temporaneo degli interessi. A questi vanno aggiunti 72,5 milioni di euro ripartiti tra ministero degli esteri e delle Finanze (35 milioni ciascuno) e dell'Ambiente (2,5). Soldi veri?

Nel decreto-legge che porta la data del 19 gennaio, le cifre reali restano lontane dagli annunci fatti. La copertura di spesa riguarda solo 70 milioni, ripescati dai fondi della cooperazione, legge 26 febbraio 1986, n. 49 «determinati dalla tabella c della legge 30 dicembre 2004». «In pratica il peso dei 70 milioni di euro destinati dal governo ai paesi asiatici non graverà quindi sul bilancio dello Stato italiano, ma su quello dei paesi in via di sviluppo ai quali l'Italia aveva promesso il suo sostegno», spiega il senatore Giorgio Tonini, capogruppo Ds in commissione Esteri. A dispetto dei continui appelli arrivati in questi giorni dalle

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

Nel decreto legge sugli interventi umanitari la copertura di spesa grava sui finanziamenti già impegnati in progetti di sviluppo

Il grosso degli aiuti arriva dai cittadini privati
Tonelli, Ds: «Berlusconi ci ha abituato al gioco delle tre carte»
Marelli, ong italiane: «Manca trasparenza»

Tsunami, il governo bara sugli aiuti

Stanziati fondi già destinati alla cooperazione. «I paesi poveri pagheranno la nostra solidarietà»



Una bambina affacciata dalla sua capanna nel villaggio di Nagapattinam in India
Foto Ansa

in due settimane uccisi 120 ribelli

Negoziati con i separatisti di Aceh Jakarta propone, l'esercito s'oppone

Gabriel Bertinetto

Con l'aria di descrivere ai media la nuda realtà dei fatti, l'esercito indonesiano lancia un deciso altolà all'ipotesi di negoziati con i separatisti di Aceh, auspicati invece sia da questi ultimi che dal governo di Jakarta.

È lo stesso comandante delle forze armate, generale Ryamizard Ryacudu, in dichiarazioni rilasciate durante una visita a Banda Aceh, capoluogo della provincia ribelle, a chiarire in maniera piuttosto trasparente l'orientamento delle gerarchie militari: «Nelle ultime due settimane siamo stati costretti ad uccidere almeno 120 membri del Gerakan Aceh Merdeka (Gam, Movimento per l'indipendenza di Aceh)». Un bollettino di guerra,

cui il generale aggancia subito l'enunciazione di un programma: «Se non si arrenderanno, li schiacceremo».

Naturalmente il generale non si spinge sino a contraddire il potere politico circa l'avvio eventuale di trattative con il Gam. Ma i toni perentori usati proprio nel momento in cui il capo di Stato ed il ministro degli Esteri tendono il ramoscello d'ulivo ai secessionisti, sono di per sé eloquenti.

Susilo Bambang Yudhoyono, succeduto l'anno scorso a Megawati nella carica di presidente, si è rivolto a distanza ai leader del Gam, esortando tutti ad «afferrare questa occasione storica per ritrovarci». Il capo della diplomazia indonesiana, Hasan Wirayuda, gli ha fatto eco, indicando addirittura la possibilità che i colloqui di pace decollino entro la

fine di gennaio. Da parte loro i dirigenti della guerriglia, dal loro esilio svedese, hanno risposto di essere pronti a discutere, anche se, hanno precisato che sino ad ora tra le due parti non è stato stabilito alcun contatto.

Diplomatici stranieri ed esperti di questioni indonesiane sono scettici sulle chances d'una risoluzione pacifica del conflitto. Molti di loro sottolineano l'ostilità dei militari come un intralcio piuttosto difficile da rimuovere sulla via del negoziato. Secondo Sidney Jones, che dirige la sezione indonesiana dell'International crisis group, lo stato maggiore non è affatto disposto a deporre le armi: «L'esercito si oppone radicalmente all'idea di trattare, essendo convinto che discutere sarebbe un segno di debolezza, darebbe al Gam una legittimazione immeritata, e annullerebbe gli sforzi fatti per soffocare la rivolta con la forza».

Un diplomatico di una rappresentanza occidentale a Jakarta gli fa eco, sostenendo che «i militari non pensano che a distruggere il Gam. Si considerano i guardiani dell'integrità territoriale dell'Indonesia». E intendono comportarsi in Aceh come fecero in Ti-

mor est. Anche se in quest'ultimo caso, alla fine, dopo anni e anni di scontri e atroci violazioni dei diritti umani, l'esito fu l'indipendenza. Oltre alle ragioni ideali, i generali avrebbero anche «meno confessabili» motivi di intransigenza. In questa fase, essi anno «il pieno controllo della regione, che è per loro fonte di ricchezza», spiega il diplomatico, e aggiunge che nella provincia, ricchissima di idrocarburi, i militari si autofinanziano grazie a vari traffici. Inoltre la repressione armata del movimento indipendentista è lo strumento migliore per ottenere avanzamenti in carriera.

Dunque rimane appesa a un filo la speranza che dal male estremo dello tsunami del 26 dicembre, che proprio nella provincia di Aceh raggiunse la massima capacità distruttiva, possa scaturire un effetto positivo. La speranza cioè che il grande sforzo nazionale e internazionale per i soccorsi e la ricostruzione diventino la cornice e lo stimolo ad una ricomposizione pacifica del conflitto che sconvolge Aceh da decenni. E che ha avuto negli ultimi due anni una tragica impennata di violenze e di lutti.

Nazioni Unite - l'ultimo solo martedì scorso - a non dimenticare i troppi «tsunami» della Terra e a rispettare gli impegni presi, di fatto secondo la lettera del decreto-legge gli aiuti ai paesi colpiti dal maremoto verranno sottratti ad altri poveri. «La copertura dei fondi stanziati è interamente sostenuta dalle già magrissime e sempre calanti risorse della co-

operazione italiana», sottolinea Tonini.

Le organizzazioni non governative drizzano le antenne. Indiscrezioni al Ministero degli esteri assicurano che il testo appena licenziato dal governo va letto diversamente. Perché si è vero che la copertura finanziaria ricade sui soldi della cooperazione, ma questi sarebbero stati integrati con 35 milioni di euro pescati dai fondi per le emergenze del ministero delle Finanze. Nel decreto legge questo non è detto, ma dalla Farnesina assicurano che le cose stanno davvero così.

Dunque, a prendere per buone le assicurazioni e le interpretazioni autentiche del decreto, «solo» 35 milioni di euro ricadrebbero sui fondi per la cooperazione (leggi: sugli aiuti promessi a paesi poveri). Gli altri sarebbero finanziamenti nuovi di zecca. Tutto bene allora? Un falso allarme?

«C'è sicuramente un problema di trasparenza - dice Sergio Marelli, presidente dell'associazione delle ong italiane - . Il fatto è che degli oltre 150 milioni annunciati, 44 vengono dai cittadini, 38 ricadono sul cosiddetto condono del debito, un'espressione al limite della falsità, fondi che non possiamo considerare come soldi veri. Altri 35 arrivano dai già vergognosamente pochi finanziamenti della cooperazione italiana. A stringere l'aiuto del governo italiano per le popolazioni colpite dallo tsunami si risolverebbe in 35 milioni di euro. Sempre che ci siano e che vengano erogati davvero».

Il grosso degli aiuti italiani è affidato alla solidarietà spontanea dei singoli cittadini, che oltre alla raccolta via sms stanno alimentando numerose altre iniziative. Di lavoro da fare nelle aree colpite ce n'è tanto. Lo stesso Fini, ieri a Trincomalee, in Sri Lanka, ha riconosciuto che la catastrofe è stata peggiore di quanto avesse mai potuto immaginare. Ma tra l'emozione e la pratica della solidarietà resta uno scarto, che le parole non bastano a riempire. E di fatti se ne vedono pochi. Ieri contro il rischio di traffico di minori dai Paesi del sud-est asiatico, il Dipartimento di pubblica sicurezza ha emesso una circolare per chiedere l'aumento di controlli alle frontiere. Un foglio di carta, che almeno è una cosa concreta.

Russia

Pensionati, la rivoluzione «arancione» che allarma Putin

Adriano Guerra

guerra, ex militari, vedove, per un costo annuo che si aggira sui 2,8 trilioni di rubli (il 21% del Pil). Crollata - e dall'interno, per implosione, come si sa, l'Unione sovietica - è ben presto diventato impossibile per lo Stato mantenere fede ai suoi impegni. Per anni, a iniziare dal periodo gorbacioviano, operai, minatori, insegnanti, militari, medici, hanno ricevuto - quando l'hanno ricevuto - paghe, salari e pensioni, a rate, e la «privatizzazione selvaggia» attuata con Eltsin senza assegnare un ruolo allo Stato, non ha fatto poi che peggiorare le cose. Dopo la grave crisi economica del 1998, la situazione ha incominciato

a migliorare (grazie soprattutto al buon andamento del prezzo del petrolio sul mercato mondiale) ma in ogni caso una riforma del welfare per fornire qualche garanzia oltreché ai pensionati di oggi anche a quelli di domani, andava messa in cantiere. La strada scelta - quella di colpire, senza aver predisposto i necessari «ammortizzatori sociali», i più poveri (che sono ancora oltre il 20% della popolazione) e i più deboli - è stata però la peggiore. Così, con uno slogan che non può che turbare («Hitler ci ha privati di un'infanzia felice, Putin di una vecchiaia serena») ha preso il via la «rivoluzione dei vecchi».

Quel che sta avvenendo non ha precedenti e ha già aperto una visibile frattura all'interno dell'apparato di potere tanto che lo stesso Putin è stato spinto a prendere le distanze dai suoi ministri e ad avanzare proposte per rendere meno amara la pillola e più mansueti i pensionati.

Evidentemente il presidente ha più di un timore. E c'è di che perché questi pensionati che scendono in piazza, possibile avanguardia di forze sociali assai più vaste (perché la legge approvata prevede la graduale liquidazione di ogni traccia dei vecchi «prezzi politici» riguardanti l'acqua, il gas, il telefono,

l'elettricità) firmano mozioni, chiedono e ottengono la solidarietà delle forze politiche di opposizione sia di destra che di sinistra, sono nella loro maggioranza suoi elettori. Così come sono suoi elettori quei milioni di russi ai quali con una serie di leggi sulla «verticalizzazione» del potere, ha tolto il diritto di eleggere democraticamente i presidenti delle Repubbliche, i governatori delle regioni e i sindaci (1500) delle principali città.

Un giornalista russo assai noto, Kiselev, ha elencato minutamente su Moskovskie Novosti le ragioni della crisi di consenso che ha investito Putin. Ci sono le speranze tradite e

deluse per tutto quello che è stato promesso e non è stato fatto nel campo della lotta al terrorismo, della questione cececa, ma anche dell'economia, della corruzione e della burocrazia. Ci sono gli errori nella politica estera, culminati ora con la sconfitta della «campagna di Ucraina». E poi ci sono l'appena deposto consigliere economico Illarionov che parla di «complesso imperiale» del Cremlino, il ministro dell'economia German Gref che denuncia il blocco intervenuto nella politica economica, i giornali ancora liberi che denunciano il peso crescente della «famiglia di Pietroburgo» e dei «siloviki», e cioè gli uomini della polizia politica.

C'è qualche possibilità che quella che si presenta oggi come «crisi di consenso» (la popolarità di Putin sarebbe scesa di 19 punti) diventi domani «crisi politica» col conseguente avvento di una politica di alternativa?

L'alternativa a Putin: qui sta il problema. «Prove tecniche» per dar vita finalmente ad un'opposizione unitaria non mancano. Il «Comitato 2008» ha convocato nello scorso ottobre un certo numero di forze di opposizione al teatro Taganka e Boris Nemtsov ha parlato dell'iniziativa come di un successo. Irina Chakamada, leader di «Nash Vybor», ha proposto a Jablko, ad Autonomia 2000 e all'Unione di forze di destra, di raggiungere un accordo per le elezioni del sindaco di Mosca che si terranno quest'anno. I pensionati in lotta in questi giorni hanno al loro fianco i comunisti di Ziuganov (che sono reduci da una scissione che li ha seriamente colpiti), Jablko, l'Unione civile e altre organizzazioni ancora.

Tutto è però difficile. Georgij Shatarov, direttore dell'Unione panrussa anticorruzione, ha scritto recentemente che la tragedia russa sta proprio qui: il malcontento cresce ma non c'è un'opposizione in grado di trasformarla in politica. Anche perché Putin ha già spezzato tutti gli strumenti attraverso i quali un potere in crisi di consenso può essere sostituito da un altro potere. Shatarov ha scritto questa diagnosi pessimistica prima della «rivoluzione arancione». È cambiato, o sta cambiando, qualcosa col vento d'Ucraina?

Timida tra le bandiere rosse di Ziuganov, gli striscioni di Jablko, del Movimento per le iniziative sociali e dell'Unione civile, è apparsa in alcune delle manifestazioni di protesta dei pensionati in corso dalle regioni occidentali, a quelle caucasiche, alla Siberia, la bandiera arancione. La Russia come l'Ucraina? No, o almeno non ancora. Però qualcosa di nuovo sta forse maturando all'interno della società in contrapposizione a qualcosa di brutto che sta nascendo, anzi che è già nato, all'interno del potere. Ma andiamo con ordine. La prima cosa da dire è che insieme all'atteggiamento negativo osservato da Putin e con lui da tutte le forze del nazionalismo «grande russo» nei confronti del moto democratico che ha portato in Ucraina alla vittoria di Viktor Yushenko, c'è quello, positivo, di un'altra Russia. Una Russia minoritaria e divisa che va dai gruppi che semiclandestinemente hanno aperto quì e là sezioni russe del movimento democratico ucraino «Pora», ai giovani arrabbiati di Volgograd che hanno lanciato arance contro le vetrate di alcune sedi del potere, a quegli uomini politici - vanno segnalati in particolare i rappresentanti dei giovani di Jablko e Boris Nemtsov, segretario dell'Unione delle forze di destra (che, nonostante il nome, è una delle più combattive e unitarie forze dell'opposizione) - che si sono recati in Ucraina a parlare con i sostenitori di Yushenko.

Le manifestazioni che si svolgono in questi giorni hanno però un'origine del tutto particolare. Esse sono fondamentalmente manifestazioni di pensionati ai quali con un'apposita legge dell'agosto scorso ed entrata in vigore il 1° gennaio sono stati sottratti in cambio di una compensazione oscillante sostanzialmente fra i 350 e i 1550 rubli, (10-45 euro), e comunque non ancora erogata, diritti acquisiti riguardanti la casa, la sanità, i trasporti e altre piccole voci che nel loro insieme formavano quel che restava del sistema di previdenza e assistenza in vigore nell'Unione sovietica (il cosiddetto «welfare sovietico»).

Un problema c'è: a usufruire di assistenza dello Stato sono - secondo i calcoli degli economisti - 103 milioni di persone: pensionati ed invalidi, appunto, ma anche, reduci di

Il quotidiano della gauche francese è in crisi economica. Il nuovo azionista pronto a mettere subito 20 milioni di euro per ripianare i debiti e rilanciare la testata

Arriva il miliardario Rothschild, Liberation dice sì

Leonardo Casalino

PARIGI I lavoratori del quotidiano «Libération» hanno dato ieri il via libera all'ingresso del miliardario Edouard de Rothschild nella proprietà del giornale. Con 161 voti a favore e 81 contro i giornalisti hanno detto sì all'entrata del miliardario. Il collegio dove si esprimeva l'area industriale ha votato invece massicciamente contro: 27 no su 35 voti, il terzo collegio degli amministrativi e dell'area commerciale ha espresso 28 sì, 22 no e 5 bianche o nulle. Poiché il voto è a maggioranza, anche questo collegio risulta aver dato il via libera all'operazione. Era infatti indispensabile che due dei tre collegi fossero favorevoli, e questo è avvenuto.

Si è trattato di una scelta difficile. La direzione di «Libération», come quelle degli altri due grandi quotidiani francesi «Le Monde» e «Le Figaro», deve far fronte a una grave crisi economica e a circa 10 miliardi e mezzo di euro di debiti. L'ingresso di Rothschild le consente di poter contare, da subito, su venti milioni di euro, utilizzabili sia per ripianare parte del debito, sia per investimenti nel miglioramento del giornale. Il Consiglio di Sorveglianza del quotidiano martedì scorso aveva votato a favore dell'ingresso di Rothschild, ma tutti i suoi membri hanno deciso di firmare in modo unitario un documento in cui invitano la direzione a «restare vigile» sugli sviluppi futuri e in cui chiariscono che Rothschild si è ufficialmente impegnato «a non superare il controllo di più del 40% delle

quote della società del giornale, a non intervenire sul suo contenuto editoriale e a firmare la carta d'indipendenza che regola i rapporti tra gli azionisti e la redazione». In realtà un punto importante non è ancora del tutto chiaro e suscita una forte inquietudine tra i giornalisti. Rothschild ha infatti annunciato, al di là del suo ingresso a «Libération» di voler creare un proprio gruppo editoriale autonomo, di cui però non ha ancora chiarito la fisionomia. In molti temono che voglia approfittare della sua presenza in «Libération» per comprare altri giornali in crisi ed eventualmente per proporsi come unico salvatore possibile se i conti del quotidiano dovessero ancora peggiorare.

Questa vicenda s'inserisce in un quadro generale complicato per il mondo dell'informazione francese. I giornalisti de «Le Figaro»

hanno già avuto degli scontri con il nuovo proprietario, Serge Dassault, industriale e uomo dell'UMP legatissimo a Chirac. «Le Monde» ha appena concluso una delicata ristrutturazione della direzione e della redazione per cercare di rilanciare un giornale che ha perso molti lettori nel corso del 2004 e che deve fare fronte a debiti enormi. Ristrutturazione che ha portato tra l'altro alla rottura tra il direttore Jean Marie Colombani e l'ex direttore della redazione Edwin Pienel. Una crisi, quella dei lettori, che riguarda tutta la stampa francese, minacciata anche dal grande successo dei giornali gratuiti, e che rischia in definitiva di peggiorare la situazione economica dei quotidiani e dei settimanali e la loro indipendenza editoriale di fronte a nuovi, ricchi e spregiudicati proprietari.